

GASOLINE

Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

“(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within”

Gregory CORSO, How Poetry Comes to Me

“(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno”

Gregory CORSO “Come mi viene la poesia”.

1. EDITORIALE [Antonio Spadaro]

Nell'incessante movimento del mare

Nel monologo Il nostro bisogno di consolazione lo scrittore svedese Stig Dagermann appare di una lucidità assoluta: «il bisogno di consolazione che ha l'uomo non può essere soddisfatto». Nelle pagine migliori di Dagermann il senso di privazione è però sempre il calco vuoto di uno struggente, e a volte impetuoso, desiderio di qualcosa di più grande, di una forma di consolazione, appunto: «Posso per esempio camminare sulla spiaggia e all'improvviso sentire la spaventosa sfida dell'eternità alla mia esistenza nell'incessante movimento del mare e nell'inarrestabile fuga del vento».

Ecco, dunque, la descrizione di una esperienza di estrema semplicità e immediatezza, forse non pienamente consapevole, ma certamente intensa, vivace. Il poeta si trova sulla spiaggia e, camminando, improvvisamente viene colto dall'intuizione dell'eternità che gli si manifesta grazie al mare e al vento e al loro movimento incessante. La realtà sensibile rinvia all'intuizione di una dimensione ulteriore, tanto non immediatamente evidente quanto penetrante e fondamentale.

E viene in mente la domanda di Leopardi, che in *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima* si chiede: «Natura umana, or come, /se frale in tutto e vile, / se polve ed ombra sei, tant'alto senti?» Nonostante la natura umana sia consapevole della sua fragilità, avverte tant'alto. Nelle domande impegnative c'è sempre il segno di una grandezza. E la nostra riflessione è già potentemente sollecitata da domande forti: che cosa significa essere un uomo «consolato»?

In che cosa consiste la «sfida dell'eternità» all'esistenza umana? Che cosa risponde a ciò che voglio da questa vita, e anzi che cosa c'è alla radice stessa del desiderio? Che cosa mi può far felice?

2. POESIA [a cura di Raffaele Ibba e Anna Maria Bonfiglio]

Poesia

Ecco le poesie del mese di luglio raccolte dalla lista di Bombacarta. In verità non sono le sole arrivate, ma in considerazione del fatto che si ripetevano gli stessi autori ho preferito sceglierne una per ciascun poeta. Non credo utile scrivere alcun commento dal momento che i testi parlano da sé. Lascio ad ogni lettore il gusto di ricercare in ognuno di essi il significato che parli alla sua sensibilità.

Sempre che tu mi dica sì
scavalcherò l'orizzonte con la slitta
domerò l'attesa meno in panne:
l'incognita è terra d'immaginazione
inquinata, argilla rossa, arbusti soffocati

C'è il futuro a un passo, i Tartari in arrivo
bruciano dietro alla moglie di Lot:
l'acqua s'insala in una pentola di sodio,
il vento disegna ghirigori sulla cresta
come a Maiori, quel giorno di maggio

Che tormento questo limbo: assomiglia
a un pesce rosso imbiancato dal calcare,
al tempo dissennato dall'Alzheimer.
Si frangono a riva messaggi imbottigliati,
restano squame di catrame sulla sabbia

Sempre che tu mi dica sì
sfonderò la sfera di cristallo a mani nude,
la guarirò dai suoi presagi. Poi candeggerà
il ventre con polvere di silice purissima,
silenzierà i pronostici e arieggerà i granai

Dimmi di sì, una notte e un mese,
e stringerò la morsa prima di volare.

Manuela Perrone

Così arida
la vita
senza un aiuto
che riempia
le pieghe della
pelle di salvifico
sperma ad
attenuare
le rughe di un
funesto passato
Che hai dunque
da offrirmi mia
dea che fecondi
la mente provata
d'atroci affanni
che tu sola sai
lenire?

Carla Saraceni

Sia l'ardimento al vivere

Nel suo agro, Roma. Aurea, distende
la storia di condottieri arditi

e grandi imperatori ai Fori ove,
con le razze, vagano gli studiosi
tra le pietre dei templi dissacrati
e la polvere in cui col volgo crebbe
Traiano. Tra i resti, la brama
del nulla accende e nessuna
meraviglia mi desta l'imperatore
più che il pensiero della mano
ai marmi che l'anima mia si prendono.

Più facile all'uomo è l'impossibile
che il rassegnarsi a perderlo
con il poco - più del povero -
e il niente che appartiene ai santi.
Gli uccelli, non per l'aria,
ma per amore ingabbia
e poi con loro non parla;
come per ogni bene che per sé ritiene:
s'ingegna o l'inganno adopera
talché non altri abbia ciò che gli par suo
mentre di più si duole se alla forza cede
e a tramare è acceso ché ingiusto
o si riprenda il pugno di farina
che la terra madre gli ha donato a sacchi.
Quale uomo darebbe il bene più prezioso
se la vita stessa è una e una sola?
Se davvero, qui, proprio così ciò fosse,
follia sarebbe e più insano il gesto
di colui che a sé stretta la tiene
perché più duri. Quando, invece,
è spreco e, ignaro, così si perde?
Se strana lei non fosse,
quale mortale innalzerebbe il canto
se le creature nel cielo, sulla terra
e l'acque, cibo divengono per i più voraci?
Quale altro bene a loro si dona
che non sia l'ardimento al vivere?

Anche per me e per te, figlio caro,
la vita è il bene che nel poco o tanto
con gioia da noi deve essere vissuto;
ma intanto studia e più forte spera
che in cuor tuo si instradi serena
la certezza che il tutto passa
e incline a perderlo tu sia
ancorché la morte con sé,
prima che tu ne goda,
ciò che hai avuto possa portarsi via.

Giuseppe Ambrosecchio

SIMULTANEITÀ

Di questa primavera che irrompe nei giardini
che apre le finestre a nuova luce
non sento che l'autunno che incomincia
alle latitudini australi

là dove batte l'ali il pinguino infreddolito
dove comincia quel che qui è già fine
e batte il cuore per questa primavera
come per quell'autunno lontano

Simultaneità, tempo senza tempo
cerchio che unisce, che non fa finire
mai niente, né la vita né le cose
per ogni dove il tutto, quasi eterno

Ma ecco guardo il mare, lontano
dalla finestra mia fatiscente
e la sagoma si disegna improvvisa
d'una rondine, come di un arco teso nel cielo

Altrove sento vento di tempesta, odoroso
che presto nel porto la mena, un'altra nave
al riparo dai flutti tumultuosi
al sicuro dagli scogli aguzzi

Altalena di mezze stagioni nel mondo
i fiori di qua diventan foglie rosse
nell'antipodo di là, lontano
sincrono orologio a pendolo, gemello

E scandisce il tempo, unico dio invitto
il suo tic-tac possente, per tutti e tutte le cose
Si suonino le trombe, e le lire e i flauti
dappertutto, per ogni dove, a far concerto

E così via, nel giorno e nella notte
con te che mi tieni d'appresso, in questo andare
pigro e senza affanno, verso un altro giro di giostra
che per tutti è infine lieto sogno di libertà

Pietro Cecchi
25 Aprile 2008

Ma come questo cielo si dilata

e queste stelle sembrano pidocchiose opinioni.

I risvolti della mente , i rivoli furiosi, le grandi onde .

Sono i ventri obesi delle nuvole che si sfilacciano al vento.

Non cambierà mai nulla di quello che vorremmo noi cambiasse
snocciolando, in-tanto, rosari di velleità.

E' uno spettacolo a cui , incatenati alle poltrone,
partecipiamo da illogici spettatori.

Costantino Simonelli

Siamo strumenti

'Mai non l'avrei voluto no, lo giuro,
ma quello in pugno mi teneva stretto
e spinto m'ha con forza dentro al petto
dell'uomo che tremava contro il muro.

Seppure ho del sangue io il rifiuto,
vi ho fatto il bagno, ma... sono innocente.
Non mi credete? Non mi importa niente:
chi ha visto sa e a quello chiedo aiuto.'

'A lamentarsi, signor mio Coltello,
poco vi serve ormai: siamo strumenti.
Bastardo è chi decide e solo a quello

la colpa c'è da dare.' 'E voi, accidenti!
vedervi stretta al collo non è bello,
signora Corda...' 'Oddio... stiamo contenti...'

di Gianni

3. I RACCONTI DEL MESE [a cura di Manuela Perrone e Toni La Malfa]

Appello in forma d'apologo

“Amo la forma racconto, è completa come un uovo”. Parola della scrittrice sudafricana Nadine Gordimer, che si aggiunge a una schiera di estimatori del racconto breve. Anton Cechov, Edgar Allan Poe, Truman Capote, Flannery O'Connor, Raymond Carver, tanto per citarne alcuni. “Adoro – spiegava Carver - il salto rapido che c'è in un buon racconto, l'emozione che spesso ha inizio sin dalla prima frase, il senso di bellezza e di mistero che si riscontra nelle migliori storie; e il fatto...che un racconto si può scrivere e leggere in una sola seduta (proprio come una poesia)”.

In Italia le *short stories* non hanno avuto e non hanno ancora la stessa fortuna di cui godono oltreoceano. Fatta eccezione per le novelle del Decamerone di Boccaccio e per le incursioni illustri di Dino Buzzati, Giovanni Verga e Luigi Pirandello, i racconti come genere letterario degno di lode (e di critica) hanno faticato ad affermarsi.

BombaCarta, anche in questo, rappresenta un'eccezione: ha fondato il suo modus operandi proprio sullo scambio di racconti e poesie, trasformando il confronto sui testi in un'occasione corale di riflessione sulla forma. È dunque con rammarico che notiamo, da qualche tempo a questa parte, una calo vertiginoso dei bombers che in lista si cimentano con i racconti. Ed è con la speranza degli amatori che lanciamo un appello: lasciate andare le storie che vi portate dentro, condividete con noi i piccoli mondi che bussano alla vostra porta. Scrivere racconti è impegnativo, richiede tempo e sudore, implica coerenza e rigore. Sempre Carver sostiene che “quello che crea tensione in un racconto è, in parte, il modo in cui le parole vengono concretamente collegate per formare l'azione visibile della storia”. Ma – aggiunge lo scrittore statunitense - creano tensione anche le cose che vengono lasciate fuori, che sono implicite, il paesaggio che è appena sotto la tranquilla (ma a volte rotta e agitata) superficie del racconto”.

Ecco, la lista ha bisogno di assaporare le “cose lasciate fuori”, le epifanie che tolgono il fiato, i momenti di Grazia che sconvolgono l'esistenza. Mandate i vostri racconti brevi: avete almeno due lettori assicurati.

(Manuela e Toni)

Racconto del mese - Un colpevole innocente - I Capitolo

Lunedì 5 maggio 2008, 08:28

Da:

"Gianni Salvadori" <salvadorigianni@yahoo.it>

[Aggiungi mittente alla Rubrica](#)

A:

"Bombacarta Lista" <bombacarta@yahoogroups.com>

Invio il primo capitolo di un racconto abbastanza lungo. Non è mia intenzione tediare gli iscritti della lista con quello che scrivo. Se qualche lettore dimostrerà interesse arriveranno i capitoli successivi, in caso contrario l'invio terminerà.

Ho la pretesa di credere che un libro può cambiare la vita. Questo è il tema del racconto. Ma sarà poi vero?

Idealmente lo dedico a chi ha il mio stesso credo e a chi ama Roma.

Cordiali saluti

Gianni Salvadori

UN COLPEVOLE INNOCENTE - PRIMO CAPITOLO

Roma 1958

Mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'animo nostro.

Epicuro – Lettera della felicità

Pioveva a dirotto in quella mattina di Novembre. Il rumore dell'acqua che scivolava attraverso la grondaia risvegliò Flora.

La ragazza guardò la finestra e le mille gocce d'acqua che ne rigavano i vetri..

Il cattivo tempo aveva sempre il potere di incupirle l'umore. Mai come in quel momento. E se ne stupì. Soprattutto quando, dopo il risveglio del suo corpo, un senso di oppressione, come un maglio, prese a spingerla verso il fondo di uno stretto e lungo cilindro dove la luce filtrava attraverso un buco grande quanto la capocchia di uno spillo.

Si rigirò nel letto e allontanò da sé la vista del Monte dei Cocci, a ridosso del quale casa sua era costruita, sperando, con molta ingenuità, di alleviare la pena che provava. Non le riuscì.

Come se fosse salita su una giostra, tutto lo squallido mondo di cui, troppo presto, aveva imparato a conoscere i contorni, prese a girarle intorno.

A turno, su quella giostra, salirono il padre violento che non l'amava, la convivente dell'uomo che usurpava un posto che solo sua madre poteva occupare e che, oltretutto, mostrava disinteresse per lei e per il suo mondo, e tutte le persone abiette che frequentavano quella casa. Che erano tante.

Sebbene non avesse conosciuto altre realtà, Flora sapeva che c'era di meglio al mondo. Per trovarlo sarebbe bastato andare anche non molto lontano da quel quartiere di Testaccio che odiava.

Pianse lacrime amare. Come le accadeva spesso.

Il desiderio di farla finita diventava ogni giorno più prepotente. Morire. Sparire. Dissolversi. Il Nulla.

Quei pensieri, come fossero cose desiderabili, erano diventati da tempo burattini divertenti. Anche se si muovevano sul palco della morte.

Giocherellò per un po' con le sue tristi fantasie, poi il pensiero della scuola la spinse fuori dal letto.

Mise dell'acqua nella brocca e la versò nel catino posto sul treppiedi. Con un fazzoletto portò l'acqua agli occhi che le bruciavano e continuò a farlo fin tanto che non provò sollievo. Ma non si lavò, non ne aveva voglia.

Il ricordo della madre, morta quando lei aveva sei anni, l'unica persona che davvero l'aveva amata, tornò a darle conforto.

Davanti allo specchio di un armadio secolare scelse i capi di vestiario da indossare. Erano costosi e di buona fattura. Perché una cosa nella sua casa proprio non mancavano: i soldi.

Raccolse i capelli biondi dietro la nuca e li strinse con un fermaglio di osso nero. Si guardò e per un istante indulse al compiacimento. Era bella. Davvero bella. Forse troppo se più di qualcuno nonostante i suoi quindici anni, da tempo si era fatto avanti, anche in maniera pesante.

Se non le avevano fatto violenza lo doveva al fatto che quegli uomini dagli occhi avidi temevano suo padre, l'uomo più potente di Testaccio.

Poco sapeva dei suoi affari. Ma conosceva il suo mestiere, d'usuraio. Meglio, come dicono a Roma, di 'Cravattaro', uno di quelli che strozza la gente, proprio come una cravatta troppo stretta.

A quel soprannome la gente faceva seguire un aggettivo assai vergognoso: infame. Alfredo l'Infame. Così lo chiamava la gente di Testaccio.

Flora scese le scale che davano in cucina. Seduta davanti ad una tavola apparecchiata per la colazione, la convivente del padre, Anita, stava bevendo il caffè.

Le due si salutarono con formalità. Troppa. Come sempre. Perché l'unica cosa che davvero avevano in comune era l'indifferenza. Più da parte di Flora, a dire il vero, che mal sopportava la presenza di una donna – chiusa al mondo come una stanza senza porte o finestre - che non da parte di Anita la quale, a suo modo, amava quella ragazzina che fingeva di ignorare.

Ne invidiava l'anima, che era pura e cristallina come acqua sorgiva.

Ne invidiava, soprattutto, le prospettive di vita perché Flora aveva le carte giuste per trovare un buon partito. Che per lei voleva dire un giovane onesto, dalle buone maniere, che avesse come unico scopo di vita quello di prendersi cura della propria donna. A lei una cosa così era mancata. E ne soffriva. Anche se in buona parte doveva addebitarsene la colpa.

Adesso che aveva varcata la soglia dei quarant'anni, Anita sapeva quali sono le cose di cui una donna ha davvero bisogno per essere felice: Affetto, Amore, Comprensione. Scritte a lettere maiuscole.

Merce che ha il pregio di costare poco, ma che purtroppo non si compera in nessun mercato del mondo.

Sospirò.

Avrebbe volentieri barattato tutto quello che aveva, che non era poco, per un abbraccio, per una carezza, per il bacio della buonanotte.

L'uomo che lei voleva non era né bello, né ricco. Forte e gentile avrebbe dovuto essere. Pieno di tenerezza e di buone maniere. Colto, soprattutto.

Già la cultura. Anche la cultura, al pari dell'amore, è merce che non si compera al mercato.

Scosse la testa mentre quelle riflessioni accendevano, una volta in più, la sua amarezza.

Se avesse potuto, dopo aver invertito il senso di marcia della macchina del tempo, sarebbe ritornata al giorno in cui aveva detto di no a Bruno, un giovanotto brutto ma dai modi raffinati, figlio di un impiegato del comune, che leggeva libri a tutto spiano e che quando parlava aveva il pregio di incantare chi gli stava vicino.

Stupidamente gli aveva preferito Enzo 'er Mortadella' - il classico balordo di periferia - scemo, muscoloso e belloccio, da cui tutte le ragazzine della Garbatella, il quartiere dove allora abitava, ardevano farsi sbattere.

Fu nient'altro che una bravata, fatta sull'onda del puntiglio, la sua. Tanto per far vedere a quelle oche sceme di amiche di cosa fosse capace e fin dove potesse arrivare.

A quei tempi Anita era piccola, tozza e con il viso rosato dall'acne. Dato che era di carnagione scura e aveva i capelli neri, quelle l'avevano ribattezzata 'er sorcio'.

Ma 'er sorcio' sprizzava una femminilità e un magnetismo cui pochi, borgatari e non, dimostravano di saper resistere.

Al punto che le oche sceme arrivarono a pensare che lei, come una strega, si servisse di una fattura per arrivare agli uomini che voleva. Che erano tanti.

Il tempo poco a poco attuò un straordinaria trasformazione: il sorcio divenne un animale grazioso su cui il sesso maschile iniziò a posare lo sguardo con facilità.

La superstima della nuova Anita crebbe. A dismisura. E la convinzione di essere una specie di super donna che poteva permettersi di fare quello che voleva, nacque di conseguenza.

Ma quando il 'Mortadella', dopo averla deflorata su un prato sporco di legni e calcinacci, capì che due sorci sono meglio di uno, lei precipitò da un grattacielo alto cento piani.

Anita morì per la prima volta. A sedici anni.

La seconda fu a venticinque, quando Dado, un altro balordo follemente innamorato di lei, andò ad ammazzarsi con una Guzzi contro a un camion.

A trenta cadde in depressione. Se non fosse stato per Oreste - di quindici anni più grande di lei, l'aiutante di Gino, un carrozziere di Pietralata - che le regalò un mazzo di fiori e la speranza di una vita diversa, sarebbe morta davvero. Suicida.

Anita concesse credito a quel ragazzo dal cuore tenero e lui fece del proprio meglio per essere quello che lei voleva che fosse. Date le ristrettezze, cui per forza di cose i due dovettero soggiacere, sapevano entrambi che la vita da loro sognata sarebbe stata un'illusione. Col lavoro onesto difficilmente si conquista l'agiatezza. Specialmente se sei uno del popolino. Specialmente se ti ritrovi a vivere un disastroso periodo, come quello che l'Italia a quei tempi viveva.

Oreste, per mantenere fede alle promesse fatte, strinse un patto col diavolo: divenne il braccio destro di Alfredo er Cravattaro.

Lui e Alfredo erano amici di vecchia data. Entrambi avevano fatto parte della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, erano stati cioè due camicie nere, e compiuto nefandezze prima, durante e dopo la guerra di cui Oreste, quando aveva coraggio di parlarne a cuore aperto, sempre si vergognava.

Dopo lo sbandamento seguito all'armistizio dell'8 Settembre e l'occupazione di Roma da parte dei Tedeschi, i due erano diventati soci in 'affari'.

I loro affari altro non erano che porcate perpetrate a danno di gente bisognosa di denaro che finiva per indebitarsi sempre più, dato che gli interessi richiesti dal Cravattaro erano stanze dalle pareti che arrivavano a toccare il cielo.

Lei non disse di no al denaro che arrivò in casa con la forza di un fiume in piena. Come uno struzzo, preferì nascondere la testa sotto la sabbia e ricacciare la vergogna nell'angolo più lontano dell'anima.

Col tempo il suo disagio svanì. Perché a tutto si fa l'abitudine, anche al disgusto verso se stessi.

Poi avvenne il fattaccio. Alfredo e Oreste decisero di saldare il conto a una coppia di fratelli insolventi. Li ammazzarono a colpi di pistola.

La polizia, grazie a un testimone, arrivò ad Oreste. E lui finì a Via della Lungara, cioè a Regina Coeli. Alfredo invece, non visto sul luogo del delitto, riuscì a farla franca.

Se avesse collaborato e rivelato chi fosse stato il compare di delitto, Oreste avrebbe potuto usufruire di una riduzione di pena. Ma non lo fece. Perché, come amava dire, *'chi tradisce è un boia'*. E si inguaiò per ventisette anni.

Le disgrazie di Oreste non finirono con la sua carcerazione. Qualche mese dopo il suo arresto, Alfredo prese a corteggiarla e lei, da gran puttana, stette al gioco dell'Infame.

Anita s'era concessa una valida attenuante per giustificare il suo tradimento: per farsi una scopata avrebbe dovuto forse aspettare che il suo uomo scontasse tutti i ventisette anni di galera?

Con quella scelta di vita Anita, anche se in fondo al cuore era e continuava ad essere la ragazzina dei sedici anni, quella cioè che detestava l'ambiente degradato in cui si era nata e cresciuta, quella che amava il mondo della cultura pur senza conoscerlo, e delle buone maniere almeno quanto ne era lontana, si separò dai sogni.

- Me pare un po' tardi pe' annà a scòla – disse Anita, sentendo che il cucù stava cantando le nove.

- Stamattina nun ce vado. - rispose pronta la ragazza mentre versava il caffè nella tazza.

- E allora perché te sei vestita?

- Pensavo d'annacce... ma er fatto è che nun me sento bene...

- Me devo preoccupà?

- No, è che me so' venute le mestruazioni. – rispose la ragazza ricorrendo a un argomento che poneva fine ad ulteriori domande sul tema.

- Beh quann'è così.... nun c'è altro da di'. – concluse Anita.

La donna riprese a sorseggiare il caffè. Con calma. Due cose si premurò di ricordare alla ragazza.

- Oggi pomeriggio devi annà dar sarto a pijà la robba de tu padre. Te ricordi?

- Sì che me lo ricordo.

- E, cosa più importante, alle sei de stasera devi passà da Giggi er carrozziere. Cià da datte 'na busta. Arriva puntuale, me ricomanno, si no quello chiude bottega e tu padre la pija a male...

- E finisce come l'altra volta. – aggiunse con ironia Flora.

- Già... - concluse Anita.

L'altra volta era finita a ceffoni. Mortificata dalla rabbia, Flora se n'era ritornata in camera sua con un labbro spaccato.

Se voleva evitare l'umiliazione delle botte doveva fare perciò le cose per bene.

Sapeva benissimo cosa c'era nella busta di Gigi il carrozziere: soldi. Cioè il prezzo dell'usura che lui e tanti altri dovevano 'ar Cravattaro' di suo padre.

I soldi. Già. I soldi. A quelli suo padre non avrebbe rinunciato per nessuna cosa al mondo. Nemmeno per lei.

- Nun me dimentico. Sta' tranquilla. - rispose con amarezza Flora, disturbata di dover fare, ancora una volta, una cosa che detestava.

La conversazione fra le due donne ebbe termine.

Flora, ansiosa di ritornarsene in camera sua, dopo aver bevuto il latte e caffè, sparcchiò la tavola, lavò quello che c'era da lavare e risalì le scale.

Un peso al cuore le rendeva affannoso il respiro. Come se un evento catastrofico dovesse capitarle di lì a poco.

Sospirò mentre chiudeva la finestra. Non pioveva più, ma il cielo plumbeo minacciava pioggia.

(Continua)

Continua, sì. Ci sono altre undici puntate che non abbiamo inserito per non appesantire troppo lo scaricamento della rivista Gasoline. Del resto, i bombers potranno facilmente

utilizzare il motore di ricerca interno al gruppo Bombacarta per reperire facilmente il resto del lunghissimo nonché godibile racconto. Che mostra, a mio avviso, luci ed ombre al tempo stesso.

Sicuramente la trama , il plot, denota alcune peculiarità interessanti: ha un intreccio in cui molti fili vengono via via pazientemente annodati. Alcuni particolari, apparentemente inutili, sono funzionali al racconto, come la cinta dell'ispettore, e la sua distrazione. Il meccanismo della doppia pistola, ad esempio, è convincente. La telefonata finale, però, con il relativo mancamento dell'ispettore paiono, a mio avviso, coincidenze un po' "troppo coincidenze", degne di un romanzo dell'800.

A questo proposito, a proposito del romanzo ottocentesco, intendo, vorrei soffermarmi sul linguaggio; il racconto talvolta indulge nell'artificio retorico:

"Anita sapeva quali sono le cose di cui una donna ha davvero bisogno per essere felice:

Affetto, Amore, Comprensione." Oppure: "Se non fosse stato per Oreste - di quindici

anni più grande di lei, l'aiutante di Gino, un carrozziere di Pietralata - che le regalò un mazzo di fiori e la speranza di una vita diversa, sarebbe morta davvero." Oppure: "Le due rondini morirono inseguendo un sogno d'amore." E ancora: "...sapevano entrambi che la vita da loro sognata sarebbe stata un'illusione." O, sconfinando nel metafisico: "Era quella della madre, della sua cara madre. 'Hai finito di soffrire, figlia mia'. - diceva. - È arrivato il momento che hai tanto desiderato. Vieni da me. 'Mamma!' urlò lei correndole incontro a braccia aperte..." Oppure, tentando di fornire una connotazione crudele del padre: "All'unica figlia aveva negato qualsiasi forma di amore. Anche un sorriso e una carezza."

La presentazione dei personaggi ha pregi e difetti. Una divisione del mondo un po' manichea, con l'ispettore, Flora - che è un po' troppo Cenerentola: "...il padre violento che non l'amava, la convivente dell'uomo che usurpava un posto che solo sua madre poteva occupare" - da una parte e Alfredo e "tutte le persone abiette che frequentavano quella casa" dall'altra; solo Anita presenta, più realisticamente, un po' e un po', anche se nel finale quella rapida conversione ed il ritiro in convento paiono procedure di ripulitura di un personaggio che poteva destare qualche imbarazzo. Come anche il repentino innamoramento dell'ispettore non convince fino in fondo.

Sulla voce narrante: l'autore ha scelto la voce narrante onnisciente in terza persona. Forse potrebbe sperimentare la riscrittura con il solo punto di vista dell'ispettore, a mio avviso in tal modo la trama potrebbe svelarsi più lentamente, destando più interesse al lettore.

Inoltre in alcuni punti questa voce è un po' invadente. Racconta troppo, offre un mondo già confezionato al lettore. In realtà se si limitasse un po' di più a mostrare e meno a raccontare, i personaggi e gli accadimenti si materializzerebbero in modo più interattivo agli occhi del lettore.

Un altro tentativo da compiere per asciugare la narrazione: eliminare un po' di aggettivi, che non fanno altro che appesantire: la sua cara madre,

Tuttavia è un difficile esercizio scrivere un lungo racconto di decine di pagine senza mai calare di interesse o senza mai fare qualche sbavatura. Un lodevole, dunque, ed interessante progetto. Un racconto, sì, da leggere.

A rileggerti, Gianni

(Toni La Malfa)

4. QUALCOSA CHE COLPISCE [a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Ogni tanto in lista arriva una ventata di aria fresca, qualcosa che viene sentito come nuovo, vero e importante, che fa venir voglia di una parola di approvazione, magari anche di un grido di entusiasmo e può perfino incentivare alla produzione di un nuovo testo, in una sorta di controcanto. Così è accaduto per una poesia inviata da Stas' Gawronski che rievoca spaccati di vita di lacerante sofferenza in momenti di drammatica esperienza storica. Poesia di cui ci è rimasto il desiderio di conoscere l'autore...

Sto lavorando su un testo di Norman Davis, un noto storico inglese, che racconta mirabilmente i giorni dell'insurrezione di Warsavia nel 1944. Tra le diverse testimonianze ho trovato questa poesia, molto semplice, molto vera. Così, per ritornare un po' alla parola e all'esperienza da cui scaturisce l'espressione poetica...

Stas' Gawronski

Lascia che ti dica, cara figlia mia,
che io non sono un'eroina.
Alzavano tutti barricate sotto il fuoco.
Ma io gli eroi li ho visti;
E te ne voglio parlare.

Il barista, l'amante del gioielliere, il parrucchiere –
Erano tutti vigliacchi.
Una cameriera cadde a terra
Mentre si sollevava un grosso pezzo del lastrico.
Eravamo tutti spaventati, tutti vigliacchi –
Il direttore, lo stalliere, il pensionato...
Nessuno ci costringeva.
Però alzammo la barricata
Sotto il fuoco.

Il museo è in fiamme. Brucia
Bellissimo, come paglia,
Adorato da generazioni.

Preziosissimo,
Come un corpo umano.

Pensavano che fossi stata abbattuta
All'angolo della strada da una pallottola.
E piangevano.

Si infilarono di notte nel magazzino
Togliendo la carne agli scaffali.
I tedeschi li uccisero di notte
Sugli scaffali della carne.

Il figlio dimenticò sua madre
Che stava morendo in cantina,
Stesa sui sacchi di carbone.
Chiedeva acqua.
Chiedeva di suo figlio.
Nessuno andò da lei.
Lui stava pulendo il suo mitra,
Contando le pallottole
Prima della battaglia.

Vieni con me, generale,
Andiamo insieme
A catturare mitragliatrici e cannoni
Con le nostre nocche nude.

Il bambino ha soltanto due mesi.
Il dottore dice:
Senza latte morirà...
Porta tre cucchiaini di latte
E il bambino vive
Un'ora di più.

Ho dormito sotto la coperta dei morti,
Chiedendo loro scusa
Di essere viva.

Era alto forse due metri
Quel giovane ragazzaccio,
Un operaio spensierato del cantiere sul fiume,
Che combatté
Nell'inferno di Via Zielna
Nel palazzo dei telefoni.
Quando gli fasciai
La gamba lacerata
Fece una smorfia e rise.
"A guerra finita", disse,
"Andremo a ballare, ragazza mia,
ti porto io"
L'ho aspettato
Per trent'anni.

Grazie Stas'.
Cristiana Nicoletto

Questa poesia è davvero notevole. Forte e densa nello snodo centrale e coinvolgente e "ardita" nella tensione finale. Sono entrata nella "scena" e mi ha dato "occhi, odori e sensazioni".
Marica Recchiuti

Appena, un'altra alba, lucida di rossi e oro.

Come sarebbe il tuo sole, mio Re, qui
in questo specchio, quasi d'Africa, tinto di mare?
come sarebbe il sole, nel giorno dei vigliacchi?

Appena, un'altra alba di rossi e oro.

Sono azzurre di cieli lividi le lande di Polonia? Lisce
d'immensi prati d'azzurro fondo, e libere di nuvole
talvolta per cortesia alle migrazioni di martin pescatori
e gufi e sparvieri ed aquile dal collare,
Sono nere di sangue contadino, le zolle di Polonia,
sangue contadino migrato sulla terra per servizio
a piccoli signori impotenti e ipocriti del tuo amore.

Sono azzurre di pioggia continua le lande di Polonia,
inzuppate del pianto del Signore
sulle vite spezzate per tre cucchiari di latte.

Non ho catastrofi, stamani, da inarcare alle corde della mia cetra,
che all'apparire del sole ero lieto del tenerissimo rosa
stuprato al cielo da un sole, limpido e scuro
come uno sguardo di fanciulla al ballo. All'amore.

Non ho catastrofi, ma solo un pensiero di vita,
e l'alzarsi del sole, appena tinto di nero nel suo pieno,
limpido sopra le vite degli umani, lontano.

E la mia alba ritorna serena anche adesso
al pieno delle tue carezze
per farmi sempre minore in te,
mio tramonto,
mio amante.

ciao
Raffaele Ibba

molto bella, densa di significato, tragica e vera. chi è l'autore, lo stesso Davis?
Anna Bonfiglio

La poesia lavora prevalentemente per immagini, e le immagini arrivano efficacemente. Come un cazzotto diretto allo stomaco. Toglie il respiro, duole, ti fa pensare. Ti fa sentire l'odore di morte.

Fino alla tenerezza finale, a quei vani trent'anni di attesa.

Davvero bella
Toni La Malfa

Ciao, Stas,

stupenda! Davvero bellissima, perché abbraccia più di una memoria, che dal locale riesce a penetrare l'universale umano di questo novecento da cui ancora non ci rimettiamo.

Un nuovo affettuoso saluto

Laura Romani

n. 82 – Luglio 2008

Rivista dell'associazione BOMBACARTA <http://www.bombacarta.net>

Selezione faticosa dei contributi condivisi in mailing list.

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito Internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com
